



◆ **Maroni: con il centrodestra un accordo politico e non solo un cartello elettorale**
«Ma ancora non è stato firmato nulla»

◆ **L'imbarazzo del leader di An Fini**
«Non vedo la possibilità di un'intesa nazionale, ma solo per il 16 aprile»

Bossi annuncia ai suoi con Berlusconi è fatta

Il «Gazzettino»: il patto siglato dal notaio



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi ed il segretario della Lega Nord Umberto Bossi Ansa

ROMA «L'accordo c'è, al 99 per cento», assicurano FI e Lega. «Tempo dieci giorni ed è fatta» dice soddisfatto Roberto Maroni. Ma quell'uno per cento che manca è soltanto un particolare? Non tanto, ma è superabile: si tratta di far «baciare il rospo» ad An, che resta scettica, e di rendere più digeribile alla base leghista la possibile scomparsa della parola «indipendenza» dal nome della Lega, in modo da poter ottenere anche il lasciapassare di An e Ccd.

Sarà un'intesa politica e non soltanto un'alleanza elettorale, è chiaro, lo conferma lo stesso Maroni: «Un accordo sulle cose da fare, non per spartirsi gli assessorati o la gestione del potere». E che l'intesa è politica e non solotattica lo spiega anche Giuliano Urbani, che per FI insieme a Giulio Tremonti sta svolgendo le «trattative» con Bossi e compagni che anche ieri hanno trovato spazio nella convulsa giornata alla Camera. Chi continua a voler limitare l'accordo alle regionali è Gianfranco Fini: «Non vedo la possibilità, come presidente di An, di siglare accordi nazionali con Bossi». Certo, le elezioni del 16 aprile sono il primo passo per verificare la reciproca «fedeltà», ma se l'accordo funziona si estenderà alle politiche del 2001.

L'obiettivo leghista è: ottenere la «devolution» (un Parlamento del Nord) in una prossima legislatura, che si dà per scontato sia in mano al Polo, passando per un aumento dell'autonomia regionale. Intanto i futuri alleati del Polo, per

siglare il matrimonio, dovranno sottoscrivere un documento con le richieste leghiste: la proposta di un referendum regionale sulla devolution e di un coordinamento tra le regioni del Nord, da estendere poi anche al Sud. Ecco, queste le contropartite chieste dalla Lega, che non candiderà i suoi nomi, ma appoggerà i candidati del Polo, non vuole poltrone e assessorati e si accontenta dei presidenti dei Consigli regionali. Ma la devolution a Fini non va giù, infatti ricorda, per contrastare il coordinamento, che già esiste la conferenza Stato Regioni.

Solo documenti, per carità: sia Lega che Fini affrettano a smentire l'esistenza di un accordo siglato davanti a un notaio di Milano da Bossi e da Berlusconi, come aveva riportato ieri il «Gazzettino», riferendo di un annuncio del Senaturo ai suoi. Curiosamente, c'è un precedente: l'accordo fra Radicali e Forza Italia siglato in occasione delle politiche del '96 proprio davanti a un notaio. L'intesa sarà comunque messa nero su bianco, Urbani la chiama «istruttoria che sarà sottoposta agli organi collegiali di FI e del Polo».

Abbandonate per colpa dell'Euro, dice, le smanie secessioniste, riconosciuta nel Cavaliere una vittima della giustizia della «Real casa, come me», il Senaturo va avanti come un treno, sicuro di una vittoria elettorale, liquidando le proteste della base sul cambio del nome con un rassicurante titolo su «La Padania»: «La Lega non cambia nome», e circoscrivendo il proble-

ma al nome dei gruppi parlamentari. Da questi, infatti, (che si chiamano «Lega Nord per l'Indipendenza della Padania» alla Camera e «Lega forza Padania per l'Indipendenza del Nord» al Senato) potrebbe essere sacrificata la parola «indipendenza», e potrebbe restare solo il nome «Lega Nord Padania». Ma non è detto, Bossi delega la decisione al capigruppo Pagliarini e Castelli, che però non sono troppo propensi al cambiamento. La decisione in settimana.

La base del Carroccio ha accettato la new age leghista, ma cosa dicono i fuoriusciti, molti dei quali perché accusati di «inciuci» col

Polo? Domenico Comino, fondatore dell'Ape si dice «alternativo al Polega», mentre il coordinatore, Vito Gnutti, condanna l'operazione e si prepara a un'intesa per le regionali con la Lista Bonino. Critico e amaro anche Fabrizio Comencini, segretario dei Veneti d'Europa, (Vde) preoccupato per l'esclusione dall'accordo dei movimenti nati dalla scissione, cosa che chiuderebbe al Vde la possibilità di proseguire con l'intesa già stipulata con Giancarlo Galan, candidato del Polo alla Regione Veneto. Ma lo stesso Galan, come anche Raffaele Costa, propone un'estensione ai dissidenti. N. L.

IL CASO

Lerner: non vorrei pagare solo io per quella volta che in Tv il Senaturo tuonò con il Cavaliere

ROMA Ora che Bossi e Berlusconi sono tornati amici, Gad Lerner teme di rimanere l'unico a «pagare» per gli insulti del passato. Il giornalista esprime questa preoccupazione nella sua nuova rubrica su Repubblica Internet («Il Paese dei balocchi»), ricordando i guai provocatigli dal leader della Lega quando, in una puntata di «Pinocchio» dell'ottobre '98, «diede più o meno del mafioso di Cosa Nostra al Cavaliere». Risultato: una querela di Berlusconi contro Bossi ma anche contro Gad Lerner, con tanto di richiesta di ri-

sarcimento danni per la non modica cifra di 7 miliardi.

«Ebbene - chiosa Lerner su Internet -, adesso che sono ritornati amici e per Bossi Berlusconi non è più l'uomo di «Cosa nostra» ma anzi l'eroe della lotta contro i poteri forti, non vorrei che per una piccola dimenticanza i due facessero la pace giudiziaria, lasciando il sottoscritto a pagare il conto. Sette miliardi, più del doppio di Forattini, e intanto la politica fa un'altra giravolta».

La richiesta del giornalista? «Chiederei sommessamente a Berlusconi e Bossi - scrive chiedendo scusa ai lettori per aver introdotto «una prosaica nota personale nelle delicate trattative in corso per trovare un accordo politico, se al momento della firma del contratto, pardon, dell'alleanza per le prossime elezioni regionali, potessero dedicare una minuscola clausola liberatoria riguardo a quella puntata». (Ansa)

SEGUE DALLA PRIMA

IL RE È NUDO SENZA LE TV

Insomma, in questa visione da non sottovalutare, la Mediaset di Berlusconi costituisce un contrappeso necessario e apprezzabile alla Rai della classe politica di governo. Da qui, però, a sostenere che qualsiasi forma di regolamentazione della pubblicità politica televisiva costituisca, anche per un terribile semplificatore, come il Cavaliere populista, la premessa per la creazione di un regime, un fatto stalinista, una legge liberticida che ucciderà la democrazia italiana, il passo appare davvero enorme. Per capire perché Berlusconi lo abbia compiuto bisogna interrogarsi sulla sua concezione della politica e delle modalità operative di Forza Italia. Alle origini il Movimento politico Forza Italia nacque come fenomeno assolutamente mediatico: fu la formidabile potenza di fuoco della Fininvest, e dei suoi interessati conduttori, a renderlo «popolare». Tuttavia, sia Berlusconi che i suoi oppositori farebbero un omaggio eccessivo e fuorviante alla televisione se pensassero che una cospicua «esposizione» televisiva sia di per sé sufficiente a fare vincere le elezioni. Non è così. Nel 1994 il contenuto dei messaggi berlusconiani fu oggettivamente migliore di quello dei Progressisti, mentre nel 1996 tutto si era appannato: carisma del leader e messaggi. Oggi il Cavaliere mediatico continua a credere che gli sarebbe sufficiente potere continuare a utilizzare il suo gratuito e persino redditizio strapotere televisivo per tornare a vincere, e sbandiera i soliti sondaggi in tal senso, dimenticando che le campagne elettorali servono anche a fare cambiare opinione ad una fascia cruciale di elettori. Proprio questo, però, è il punto. Per consolidare il suo elettorato e per conquistare altro, sempre di più, Berlusconi pensa che la televisione, vale a dire Mediaset, sia assolutamente indispensabile, addirittura decisiva. Specularmente e curiosamente, anche molti esponenti del centro-sinistra, quasi tutti, la pensano allo stesso modo. Se hanno ragione, la soluzione democratica sarebbe comunque la par condicio: eguale accesso di tutti per limitati periodi di tempo alla propaganda elettorale televisiva. Poiché è tecnicamente più bravo, poiché i suoi contenuti sono migliori, poiché i sondaggi lo gratificano

di crescenti, entusiasmanti maggioranze elettorali, Berlusconi non dovrebbe avere timori. Anche ridotti di numero, i suoi spot sconfiggeranno quelli dei goffi, strampalati, rissosi esponenti del centro-sinistra. In verità, quello che spiega il ricorso di Berlusconi al populismo eversivo è, al di là dei suoi elementi caratteriali, un'altra molto più concreta preoccupazione. La par condicio televisiva andrebbe a suo svantaggio perché il centro-sinistra è più e meglio organizzato sul territorio. È un complimento che certamente non tutto il centro-sinistra merita, ma contiene un elemento di verità. La mediatica potenza televisiva di Berlusconi verrebbe usata per colmare un divario organizzativo e di presenza che la crescita dei tanto vantati Comitati locali di Forza Italia non riesce, o almeno così sembra, ad attaccare e intaccare. Ma c'è di più. Berlusconi concepisce la politica come comunicazione dall'alto, come trasmissione di messaggi televisivi che potranno in qualche caso essere graziosamente completati da qualche bagno di folla in piazze e in teatri, ma che sono linfa e clou della sua politica. Lungi da lui e dalla maggior parte dei suoi collaboratori e parlamentari l'idea che la politica è anche faticosa attività di presenza fisica, di contatto personale, di opera di convincimento. Privato del mezzo di comunicazione per eccellenza è quasi come se il re televisivo si sentisse nudo, mentre la meta si allontana molto.

Disvelato nella sua nudità, non riesce neppure a percepire che quello che la par condicio mira a garantire è un'eguaglianza di opportunità nella propaganda televisiva in assenza della quale conterebbero risorse non democratiche come, per l'appunto, il denaro. La par condicio non oscura del tutto la comunicazione politica, la regola e, in parte, lo disloca a livello della cittadinanza. Chiaro che chi pensa, come Berlusconi e molti suoi collaboratori, che la politica debba consistere essenzialmente di messaggi calati dall'alto del mezzo televisivo e che la democrazia sia un festival competitivo di messaggi televisivi, si senta ostacolato, ferito, dimezzato, addirittura annientato. Un giorno, forse, sarà davvero così: solo comunicazione politica televisiva, ma, allora, la par condicio sarà tutt'altro che liberticida. Diventerà assolutamente essenziale per garantire l'eguaglianza di competizione fra coalizioni, partiti, programmi, spot e persone.

GIANFRANCO PASQUINO

DEMOCRATICI DI SINISTRA TESSERAMENTO 2000

Aderisci al partito della Sinistra nuova

Cognome _____
nome _____
indirizzo _____
città _____ cap _____
telefono _____
e-mail _____

Ritagliare e spedire alla Direzione nazionale dei Democratici di Sinistra - Area Organizzazione, Via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma Fax 066711324 e-mail: organizzazione@democraticidisinistra.it

Puoi iscriverti anche con internet www.democraticidisinistra.it

